



RIEPILOGO NAZIONALE Solo Italia Definitivi

LISTE	Europee '99		Europee '94		Pol. '96
	Votanti 73,6%		Votanti 83,6%		Vot. 82,9%
	%	S.	%	S.	%
DS ⁽¹⁾	17,4		19,1	16	21,1
RIF.COM.	4,3		6,1	5	8,6
COMUNISTI ITALIANI	2,0				
P.POPOLARE ITALIANO	4,3		10,0	8	6,8
RINNOVAMENTO IT. - L. DINI	1,1		-	-	4,3
FED.DEI VERDI	1,8		3,2	3	2,5
I DEMOCRATICI	7,7		-	-	-
LA RETE-MOV.DEM.	-		1,1	1	-
PRI-LIB-ELDR	0,5		0,7	1	-
SDI ⁽²⁾	2,1		1,8	2	-
FORZA ITALIA	25,2		30,6	27	20,6
A. N. - PATTO SEGNI	10,3		12,5	11	15,7
PATTO SEGNI	-		3,3	3	-
CCD	2,6		-	-	5,8
CDU	2,1		-	-	-
UDEUR	1,6		-	-	-
LEGA NORD	4,5		6,6	6	10,1
MOV.SOC.TRICOLORE	1,6		-	-	0,9
L. EMMA BONINO	8,5		-	-	-
L. PANNELLA ⁽³⁾	-		2,1	2	1,9
ALTRI	2,4		2,9	2	1,7

CIRCOSCRIZIONE NORD-OVEST Definitivi

LISTE	Europee '99		Europee '94		Pol. '96
	Votanti		Votanti 78,4%		Vot. 87,8%
	%	S.	%	S.	%
DS ⁽¹⁾	14,0		14,5	3	16,8
RIF.COM.	4,3		5,8	2	8,2
COMUNISTI ITALIANI	2,1				
P.POPOLARE ITALIANO	2,5		9,3	2	6,2
RINNOVAMENTO IT. - L. DINI	0,7		-	-	4,0
FED.DEI VERDI	1,8		3,4	1	2,4
I DEMOCRATICI	7,2		-	-	-
LA RETE-MOV.DEM.	-		0,5	-	-
PRI-LIB-ELDR	0,4		0,5	-	-
SDI ⁽²⁾	1,3		1,3	-	-
FORZA ITALIA	29,6		34,6	9	22,6
A. N. - PATTO SEGNI	6,7		6,9	2	10,4
PATTO SEGNI	-		2,9	1	-
CCD	1,1		-	-	4,5
CDU	2,2		-	-	-
UDEUR	0,4		-	-	-
LEGA NORD	10,6		14,8	4	21,8
MOV.SOC.TRICOLORE	1,2		-	-	0,3
L. EMMA BONINO	12,0		-	-	-
L. PANNELLA ⁽³⁾	-		2,8	1	2,2
ALTRI	1,9		2,7	-	0,6

CIRCOSCRIZIONE NORD-EST Definitivi

LISTE	Europee '99		Europee '94		Pol. '96
	Votanti		Votanti 89,3%		Vot. 88,9%
	%	S.	%	S.	%
DS ⁽¹⁾	19,8		20,8	4	21,2
RIF.COM.	3,7		5,4	1	6,6
COMUNISTI ITALIANI	1,5				
P.POPOLARE ITALIANO	3,0		10,8	1	8,9
RINNOVAMENTO IT. - L. DINI	0,5		-	-	4,4
FED.DEI VERDI	2,1		3,8	1	2,8
I DEMOCRATICI	8,1		-	-	-
LA RETE-MOV.DEM.	-		0,4	-	-
PRI-LIB-ELDR	0,5		0,8	-	-
SDI ⁽²⁾	1,2		1,4	-	-
FORZA ITALIA	23,1		27,8	5	16,5
A. N. - PATTO SEGNI	8,3		8,1	2	12,0
PATTO SEGNI	-		3,2	1	-
CCD	1,5		-	-	5,2
CDU	2,5		-	-	-
UDEUR	0,3		-	-	-
LEGA NORD	6,9		9,8	2	18,7
MOV.SOC.TRICOLORE	1,2		-	-	0,4
L. EMMA BONINO	10,3		-	-	-
L. PANNELLA ⁽³⁾	-		2,0	-	1,3
SVP	2,4		2,9	1	-

Nel Ppi sconfitto si apre il caso-Marini

Il segretario rimette il mandato ma vuol restare. Federazione con Dini e Cossiga?

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Nel dopo elezioni di piazza del Gesù c'è un Franco Marini pubblico, che convoca una conferenza stampa per dichiarare: «La responsabilità del risultato deludente, di cui non sono contento, è mia. In direzione, il 24, rimetterò il mandato». E c'è un Franco Marini privato, quello della lunga notte della sconfitta che ha portato il Ppi dal 6,8% delle politiche '96, al 4,3% di queste europee. Un Marini privato che ammette: Prodi nello scontro diretto con noi ha vinto. Ma se noi siamo in queste condizioni è per colpa dei Ds che sono stati un po' con noi e un po' con Prodi. Colpa di D'Alema che non ha capito che un popolare al Quirinale era essenziale per l'equilibrio della maggioranza. E se Forza Italia ha vinto lo si deve a loro, ai Ds, che hanno enfatizzato l'apporto di Berlusconi per il Quirinale. Ed è anche colpa dei nostri ministri che non hanno portato un voto in più. Fin qui il segretario, ma c'è chi racconta di uno scontro con

Mattarella accusato di essere più dalemiano di D'Alema.

Il Marini pubblico dice: «Nel centrosinistra c'è una frammentazione delle forze moderate e questo è un problema». E quello privato, ai suoi ammette: bisognava ampliare le alleanze. Così si comincia a parlare di una possibile federazione delle forze di centro della coalizione, con Dini, l'Udeur, con Cossiga. Per fare cosa? L'approdo non è chiaro: un partito unico o un coordinamento delle sigle. Ma un rapporto con Prodi a questo punto diventa comunque inevitabile. Il Marini pubblico aggiunge: «Il partito non è sparito, i militanti hanno tenuto, anche dai dati delle europee si può rilanciare l'iniziativa. Anche perché c'è il risultato delle amministrative che continua a premiare il Ppi». Il



Pierluigi Castagnetti con il segretario del Ppi Franco Marini

Marini privato chiosa: forse abbiamo insistito troppo sul populismo. Alla fine il risultato è che pur ammettendo la sconfitta, pur dichiarandosi responsabile, il te-

stimate, anche se pubblicamente ricorda di essere stato il primo a parlare di ricambio ai vertici del partito. E vuole gestire lui il rapporto con le altre forze di centro. Per esempio, Dario Franceschini, il suo delirio, corregge le notizie sulla possibile federazione di centro: «Non si può parlare solo di federazione. C'è un problema di riassetto complessivo del centrosinistra». Facendo capire che ormai anche per Marini un confronto con Prodi deve essere messo in agenda. E il segretario in una delle ultime interviste aveva affermato che dopo le elezioni si sarebbe dovuto ripartire dalla Carta 14 giugno. E così, non a caso, anche tra i demitiani che - con il neo parlamentare europeo, insistono nel dire mai con Prodi - si avvertono le prime crepe, quando affermano: «È vero che i Democratici vogliono dettare loro le regole, ma noi siamo gli sconfitti e dobbiamo pur accettare le regole del vincitore». Ma coloro che vengono definiti prodiiani, che non hanno condiviso la linea del segretario, avvertono: «Non può essere Marini a

gestire la nuova fase. Si deve fare da parte. E anche Mattarella e gli altri devono rileggere criticamente quanto è accaduto, perché ci vuole un vero ripensamento». E ha iniziato a circolare la voce di una richiesta della sinistra interna per la nomina di un triumvirato di garanzia che guidi il Ppi fino al congresso, con un padre nobile come Martinazzoli e due dirigenti giovani, Franceschini e Letta. La fase che si apre per il Ppi non è affatto facile. Come lo stesso Marini ha detto si è prodotta una soluzione di continuità tra il partito e il suo elettorato. Che però alle amministrative ha dato una risposta positiva. Il ministro Enrico Letta afferma: «Il partito deve essere unito, perché c'è. Ma la linea politica nazionale deve cambiare radicalmente». Un attacco a questa linea sconfitta è stato fatto subito, a caldo, da Pierluigi Castagnetti, capogruppo uscente a Bruxelles, avversario di Marini nel congresso del '97 per la segreteria. Il quale esplicitamente dice: «Abbiamo pagato moltissimi gli errori di Marini. E la ma-

dre di tutti gli errori è stata la soluzione data alla crisi di governo nell'ottobre scorso. Senza quella soluzione il ruolo del centro nel centrosinistra sarebbe stato più apprezzabile». Il confronto-scontro si aprirà domani, nella riunione dell'ufficio politico. E proseguirà poi in direzione e nel consiglio nazionale. E il congresso? C'è chi vorrebbe farlo in fretta e furia, per archiviare la sconfitta senza sostanziali conseguenze sugli assetti di leadership. Altri invece vogliono un congresso vero per rimettere tutto in discussione. Intanto è cominciato il totonomi per la successione a Marini. Letta, Renzo Lusetti, Dario Franceschini, Lapo Pistelli. I primi tre hanno un handicap in comune, non sono parlamentari. Il primo è ministro, lancia il suo nome nell'olimpia della politica, ma non ha una storia di partito. Il secondo è radicato nella base, ma ha svolto un ruolo poco visibile. Il terzo è considerato lo sconfitto assieme a Marini, ma ha con sé metà partito. Il quarto ha caratteristiche simili al primo, ma è più debole.

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA Romano Prodi ritorna da «vincitore», ma non medita vendette, né sgambetti agli amici-nemici. Già sul pendolino che lo porta da Roma a Bologna porge un ramoscello d'ulivo a chi è stato travolto dal suo scalpitante Asinello. Soprattutto, sa di avere vinto il braccio di ferro con Marini. Ma non vuole umiliare gli sconfitti. «Non è una questione di andare a Canossa. Si tratta di fare un ragionamento rivolto al futuro e non al passato. Bisogna vedere se vogliamo darci da fare per vincere le elezioni politiche oppure no». L'esortazione è per tutti gli alleati del centro sinistra. Per questo Prodi ripete che il suo primo pensiero è rilanciare subito l'Ulivo. Non a caso in prima mattinata si è sentito al telefono con Walter Veltroni, il leader dei Ds, anche lui deciso a rilanciare l'Ulivo. Fa sapere che l'Asinello non è alla ricerca di posti o di rimpasti di governo ma aggiunge an-

Prodi: «Per l'Ulivo un capitolo nuovo»

«I popolari? Non chiediamo che rinuncino alla loro identità»

che che ora D'Alema nelle strategie di governo dovrà tenere maggior conto delle posizioni dei «Democratici» dal momento che sono il secondo partito della coalizione e sono «determinanti» nella tenuta della maggioranza di centrosinistra. Qual è il percorso politico che ora Prodi ha in mente per il suo movimento? Il presidente della Ue lo ha spiegato ai giornalisti convocati ieri pomeriggio. «Per l'Ulivo - ha detto - si apre un capitolo nuovo. In questo ambito il compito dei democratici è di unire, estendere e riequilibrare». Tre fasi che Prodi ha così motivato. «Dobbiamo unire l'Ulivo, diminuendo la frammentazione.

Estenderlo perché dobbiamo penetrare fra i giovani rimasti estranei alla nostra proposta. Riequilibrarlo in modo che l'elettorato possa scegliere fra i diversi riformismi che compongono il patrimonio culturale italiano. L'Ulivo che vediamo è forte e grande ed è un Ulivo che rappresenta tutto il riformismo italiano». Oggi i «Democratici» sono legittimati dal voto e sono il secondo partito della coalizione. Andranno all'incasso? Busseranno a palazzo Chigi? Prodi lo ha escluso. «Non daremo nessuna occasione per chiedere un rimpasto». E ha anche precisato che un rimpasto può avvenire a «giudi-

BIPOLARISMO E FUTURO
«Dobbiamo diminuire la frammentazione. Da parte nostra non ci sarà arroganza»



zio» esclusivo del governo, ma non certo perché saranno i Democratici a chiederlo. Per il centrosinistra, da ora in avanti, sarà più difficile o più facile governare? Non vuole sbi-

lanciarsi. Prodi. Del resto la risposta potrà venire da ciò che accadrà nei prossimi mesi. «È una domanda cui non posso rispondere io, non compete a me ma a D'Alema». Però una cosa la dice ed è in sintonia con quanto sostengono lo stesso D'Alema e Veltroni e altri esponenti del centrosinistra. «Queste elezioni non incidono sul governo». Anche per lui in queste elezioni il centro sinistra «non ha perso». Anzi, ha avuto «una tenuta grazie alla presenza dei Democratici». Per il presidente della Ue senza il contributo «decisivo» dell'Asinello non vi sarebbe stato «l'equilibrio che si ritrova oggi». Di più: vi sarebbero state «grosse differenze» rispetto

al 21 aprile del '96. Conclusione non di Prodi, ma sottintesa nel suo ragionamento: se i Democratici non si fossero presentati il centrosinistra sarebbe franato. Se verso gli alleati il professore-presidente usa il guanto di velluto, il suo consigliere politico, il prof Arturo Parisi, è invece grafante, in particolare verso il Ppi. «Gli esponenti della segreteria, da Marini a Franceschini, hanno fatto dichiarazioni di cui dovranno render conto agli elettori». L'Asinello si è fagocitato il Ppi? Non se ne fa un problema Parisi. «Del resto - è stata la sua risposta - gran parte dei loro voti ci appartenevano in virtù del fatto che a suo tempo ci fu una lista Popola-

ri-Democratici per Prodi. Ciò dimostra che si erano appropriati di qualcosa che non gli apparteneva». Nonostante queste frecciate Parisi chiude a quello che resta del Ppi. «Noi puntiamo al massimo di aggregazione possibile nel centro sinistra sul massimo di omogeneità possibile». Sul risultato dei «Democratici» sembra più distaccato e meno enfatico un altro dei leader. Massimo Cacciari, sindaco di Venezia. «Non si può dire che abbiamo vinto», che siamo l'ago della bilancia, ma il voto sottolinea la necessità di fare una coalizione politica-programmatica in cui i diversi partiti dicano quali riforme vogliono fare, senza fare proclami con l'unico scopo di fottersì l'un con l'altro». Romano Prodi ha commentato anche il successo della lista Bonino: «Ha offerto una forte idea di innovazione, ma bisogna dire che ha anche svolto una campagna elettorale con uno straordinario impiego di mezzi economici e finanziari».

DARIO CECCARELLI

MILANO Un arretramento secco, lampante. Dal quale il cespuglio dei verdi esce ulteriormente rinsecchito. E da cui il suo portavoce, il senatore Luigi Manconi, trae la decisione più conseguente: le dimissioni. «La responsabilità di questa sconfitta è innanzitutto mia» ha sottolineato ieri Manconi appena i risultati sono stati inequivocabili. «Quindi annuncio che nel prossimo Consiglio federale dei Verdi presenterò le mie dimissioni da portavoce e proporrò la convocazione della nuova assemblea nazionale». Aria di tempesta sul Sole che ride. L'1,8% è un risultato davvero scarso. Nella sua storia non era mai sceso così in basso. Alle precedenti europee (1994) aveva ottenuto il 3,2%. Mentre nel 1996, alle Politiche, si era attestato sul 2,5%. Quella dei verdi italiani,

Tempesta sui Verdi, Manconi si dimette

Il portavoce: «È lo scotto della guerra, ora rimetterò il mio mandato»

tra l'altro, è una tempesta solitaria. Il suo risultato rispetto ai dei Verdi europei, è infatti decisamente deludente. Solo i tedeschi incassano un colpo così duro. Luigi Manconi, primo leader a cadere dopo queste elezioni, deve prenderne atto: «All'interno del centrosinistra, che come coalizione non ha saputo proporsi né come forza dell'innovazione politica istituzionale né come motore delle riforme ambientali e sociali, la sconfitta dei Verdi è netta ed inequivocabile. Negli ultimi mesi lo scenario politico ed elettorale è stato occupato in maniera totalizzante dal conflitto dei Balcani». «La scelta dei Verdi di restare

nel governo e nella maggioranza nonostante la nostra contrarietà ai bombardamenti sulla Serbia è stata la prova più difficile della vita del nostro partito. Con questo non voglio dire che sia stata una scelta sbagliata. Anzi è stata una scelta giusta dettata dall'etica e dalla responsabilità: l'incongruenza tra i mezzi e fini, e la radicale contraddizione tra il valore dell'ingegneria umanitaria e gli strumenti adottati per affermarla non ci hanno indotti a scelte facili e comode, ma hanno costituito un motivo di grande sofferenza con effetti non secondari sulla capacità di mobilitazione. Purtroppo il nostro è il partito che più subisce gli effetti del conflit-

RISULTATO SCARSO
Il Sole che ride è sceso all'1,8 per cento: nella sua storia mai così in basso



to, fatto ancor più negativo perché la famiglia verde europea va molto bene con la sola eccezione dei tedeschi che, come noi, subiscono le conseguenze dell'essere al governo durante il conflitto

balcanico». La guerra, i bombardamenti, certo. Ma da solo non bastano a spiegare una flessione così netta e, soprattutto, un così pesante appannamento d'identità. I Verdi, infatti, più che sulla guerra balcanica, dove hanno mantenuto un leale atteggiamento di coerenza verso la coalizione, pagano la loro impalpabile presenza su alcuni temi decisamente cari agli ambientalisti come la tutela del territorio e l'avvelenamento alimentare. Manconi non si sottrae all'autocritica: «L'ampio spazio occupato dalla guerra nella percezione dell'elettorato ha offuscato questioni di grande rilievo come l'avvelenamento ali-

mentare e i polli alla diossina. Insomma, il partito dei Verdi, che sull'ambiente ha sempre condotto le sue battaglie più importanti, non è stato questo volta capace di proporre tale tema all'agenda politica, al dibattito pubblico, all'attenzione degli elettori». Siamo caduti, è il succo dell'autocritica di Manconi, proprio nel nostro terreno. Una sconfitta ancor più amara, quindi, perché mina l'identità più vera dei Verdi. Solo errori politici? No, per Manconi anche altre componenti hanno giocato un ruolo sfavorevole in questa tornata elettorale. La capacità di proporsi ai media, per esempio. «I Verdi

hanno perso a vantaggio di quelle forze che si sono presentate come innovative» aggiunge Manconi. «Mi riferisco a quei partiti-immagine, partiti-mass media, movimenti istantanei che hanno saputo comunicare contraddittori messaggi di novità». A chi allude Manconi? Ovvio al clamoroso successo della lista Bonino e, forse ancor di più, ai cugini-nemici dell'Asinello. «Tutto ciò» sottolinea «deve indurci a una radicale riflessione. Le ragioni dell'ambiente meritano più dell'1,8%, e in gioco non c'è solo il personale destino dei dirigenti bensì la centralità del tema all'interno del dibattito e delle decisioni politiche». Una mano tesa a Manconi viene dal senatore Fiorello Cortiana, membro dell'ufficio politico: «La scelta di Manconi non può risultare un utile capro espiatorio per evitare ai Verdi un confronto profondo sulla loro cultura e funzione».

